



Giulia Govi Cavani, Eleonora Luciani

La prova della durata: festival e anni Sessanta



La sezione dedicata agli anni Sessanta assume il festival come dispositivo chiamato a misurarsi con la durata, il mutamento storico e l'emergere di nuovi soggetti sociali. La premessa introduce una lettura problematica del decennio, interrogando l'intreccio fra continuità e rottura nei processi concreti di programmazione, governance e relazione con il pubblico.



Durante gli anni Sessanta il FITU e il Festival dei Due Mondi compiono i loro primi dieci anni di vita: il FITU nel 1962, il Due Mondi nel 1967. Dopo aver definito una propria identità, dei linguaggi riconoscibili e un certo orizzonte di pubblico, le due manifestazioni entrano in una fase in cui non si tratta più soltanto di “essere”, ma di continuare a esistere. È in questo passaggio che si rende visibile una tensione strutturale, quasi fisiologica, propria di ogni dispositivo culturale chiamato a misurarsi con la durata: come mantenere un progetto riconoscibile in un contesto che cambia? Come assorbire il mutamento senza dissolversi?

Questa soglia interna ai due festival si intreccia con un decennio segnato da profonde riconfigurazioni storiche. All'inizio degli anni Sessanta la costruzione del Muro di Berlino e la crisi dei missili di Cuba cristallizzano un assetto geopolitico fondato su blocchi contrapposti, la cultura e le arti sono spesso chiamate a svolgere funzioni di rappresentanza e mediazione. Alla fine del decennio lo scenario appare profondamente mutato: la Primavera di Praga, le mobilitazioni del Sessantotto, l'emergere di nuovi soggetti politici e di nuove forme di partecipazione segnalano uno spostamento delle coordinate, delle aspettative e delle possibilità di azione. Il conflitto non si gioca più soltanto tra stati, ma tra generazioni, culture, modelli di vita.

Assumere gli anni Sessanta come campo di osservazione non ha significato, per questo Dossier, usare i festival come specchi del decennio. Al contrario, ci siamo

chieste se e in che modo la loro specifica forma – laterale ma permeabile, temporaneamente concentrata ma istituzionalmente strutturata – renda visibili porzioni di passato che sfuggono a una periodizzazione lineare. La questione posta dai saggi di questa sezione non è tanto se prevalgano la rottura o la continuità, quanto più come queste due dimensioni si intreccino nei processi concreti di programmazione, governance, autorappresentazione e relazione con il pubblico.

I due contributi che seguono affrontano questo problema da punti di osservazione differenti, interrogando ciò che accade a un festival quando, superata la fase fondativa, si trova a rinegoziare il proprio funzionamento dentro un passaggio storico che mette in crisi categorie, pratiche e forme della presenza pubblica. Nel caso del FITU, gli anni Sessanta coincidono con un cambiamento di scala e di funzione: da rassegna universitaria a spazio in cui si intrecciano dimensioni artistiche, politiche e geopolitiche. Il festival intercetta una nuova generazione, che accetta il passaggio di consegne ma rifiuta la riproduzione emulativa dei modelli precedenti e si configura progressivamente come nodo di relazioni tra scena studentesca internazionale, teatro sperimentale e mobilitazioni politiche del lungo Sessantotto.

Anche il Festival dei Due Mondi, pur in assenza di un vero e proprio cambio di direzione, si confronta, alla fine del decennio, con nuove condizioni di esistenza. Le difficoltà finanziarie che vive non sono solo contingenti, ma segnalano lo spostamento degli equilibri che avevano reso possibile il progetto negli anni Cinquanta, in particolare il venir meno di alcuni sistemi di sostegno legati alla diplomazia culturale transatlantica. È proprio dentro questa tensione tra continuità progettuale e pressione del presente che il Festival intercetta – non sempre in forme consapevoli o coerenti – alcune delle istanze di rinnovamento che attraversano la scena nazionale e internazionale.

Le questioni emerse sono molteplici: quali corpi diventano pensabili e legittimi sulla scena e fuori, come vengono usati, vissuti o occupati gli spazi, quali frizioni si producono tra istituzioni culturali, nuove soggettività e forme di dissenso. In questo quadro si impone con particolare evidenza la categoria dei giovani, che negli anni Sessanta assume una centralità inedita. Nei due festival i giovani occupano posizioni profondamente diverse: pubblico atteso o escluso, forza marginale o risorsa investita di funzioni direttive, presenza legittimata o elemento di conflitto. Ai giovani si lega il tema della politicizzazione, intesa non solo come esplicitazione di contenuti, ma come pressione che investe le forme organizzative, le narrazioni pubbliche e le modalità di partecipazione. Non va dimenticato, infine, che per il metodo assunto in questo Dossier i giovani sono al centro anche per una ragione molto più concreta: le memorie orali raccolte sono, in larga parte, memorie di giovinezza. Le persone intervistate raccontano quegli anni a partire dalla propria esperienza giovanile, ed è anche questa posizione biografica a funzionare come filtro dei loro ricordi: ciò che li ha colpiti,

coinvolti, messi in movimento allora, è ciò che oggi viene da loro selezionato, rielaborato e custodito. Anche in questo senso, i festival durante gli anni Sessanta ci interessano non tanto come oggetti stabili o luoghi di sintesi, ma come realtà attraversate da tensioni che non sempre riescono a controllare e che, proprio per questo, rendono leggibili alcune fratture decisive della storia culturale del periodo.